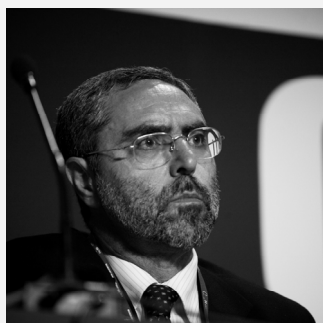


In collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

A tu per tu con il sindacato

a cura di Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

A colloquio con Walter Cerfeda, segretario confederale CES



Walter Cerfeda è nato a Bari nel 1947, è sposato ed ha un figlio. Ha iniziato a collaborare con il sindacato in Svizzera, nel 1970, supportando l'emigrazione italiana ed iniziando a ricoprire le

prime cariche di responsabilità sindacali nel cantone di Lucerna. Dal 1973 al 1975 è stato il responsabile dell'ufficio Emigrazione della Cgil nazionale e tra il 1975 ed il 1978 è divenuto prima segretario generale della Cgil di Matera (il più giovane segretario provinciale della Cgil all'epoca) e poi segretario generale aggiunto della Cgil Basilicata. Tra il 1978 ed il 1980 ha assunto la carica di responsabile nazionale dell'ufficio Formazione della Cgil nazionale mentre tra il 1980 ed il 1985 è stato segretario generale aggiunto della Cgil Piemonte. Tra il 1985 ed il 1991 è stato segretario nazionale della Fiom-Cgil della quale è stato segretario generale aggiunto tra il 1988 ed il 1991. È entrato nella segreteria confederale della Cgil nazionale nel 1993 per rimanervi sino al 2001 con le deleghe all'industria, alle infrastrut-

ture, all'agricoltura, alla contrattazione collettiva e alla democrazia economica. Tra il 2001 ed il 2003 è stato a capo del segretariato europeo della Cgil. Nel 2003, con il congresso di Praga, è divenuto segretario confederale della Confederazione Europea dei Sindacati (CES), carica che ricopre tutt'ora. È un affermato scrittore: recentemente ha pubblicato, con ottimo successo di pubblico e di critica, due romanzi per la casa editrice Il Filo, intitolati *Lunedì* e *I pupari*.

Segretario, la CES ha incontrato il Presidente della Commissione europea Barroso e riunito il proprio Comitato esecutivo a Bruxelles, mentre il segretario generale, John Monks, ha recentemente affermato: «I governi e le Banche Centrali hanno mobilitato miliardi per salvare le banche. Adesso devono organizzare lo stesso tipo di supporto in termini di solidità per combattere l'avidità dei mercati finanziari globali con la solidarietà europea». Che lettura può darci su quello che sta accadendo in queste settimane in Europa (caso Grecia, speculazione finanziaria, ecc.)? Come la CES valuta la risposta politica europea? Non vi è il rischio che i lavoratori e i pensionati debbano di nuo-

vo pagare e sopportare il prezzo più alto?

Ciò che sta avvenendo in questi ultimi mesi segnala che stiamo attraversando un passaggio di epoca. Quindi ogni risposta ed ogni decisione che viene presa per fronteggiare gli effetti della crisi segneranno nel tempo il ruolo, la gerarchia ed il livello di benessere stesso che l'Europa ed i suoi cittadini avranno per i prossimi decenni. Se si sbagliassero in questa fase diagnosi e terapia, il prezzo che pagheremmo riguarderebbe non soltanto la generazione attuale ma anche quelle che verranno. Cosa sta accadendo? Sta accadendo che tutti gli indicatori economici e scientifici (FMI, Ocse, Eurostat) segnalano, ormai in modo indiscutibile, che la crisi scoppiata nell'agosto del 2008 con la bolla finanziaria negli Usa ha in Europa le conseguenze più dure rispetto a tutti gli altri Paesi del mondo. D'altronde basta guardare l'andamento dei grafici del PIL durante tutto il 2009 e poi per l'anno in corso e le previsioni per il 2011 per constatare che l'UE marca un tasso di crescita enormemente inferiore a quello di tutti gli altri Paesi con noi competitori. Lo scarto è misurabile in 2,5-3,5% di PIL con il Giappone e gli Usa e tra 7 e 11 punti di PIL con l'India e la Cina. In altre parole, mentre gli altri hanno già imboccato la strada della ripresa, l'economia europea resta ancora bloccata in una fase di sostanziale stagnazione. Perché? Per due motivi fondamentali: la struttura della produzione e la struttura della ricchezza. Queste due strutture sono connotate da una profonda specificità europea non riscontrabile in nessun altro Paese. In breve, solo l'Europa ha una struttura della produzione basata essenzialmente sulla piccola e media impresa (PMI). La PMI rappresenta il 76% dell'intera produzione di beni e servizi a fronte di una dimensione che oscilla tra il 58 ed il 65% negli altri Paesi. Questo modello di produzione ha sofferto in maniera incomparabile gli effetti della rarefazione del credito finanziario. Basti pensare che la media europea nel 2009 è stata di 1 a 5: solo una PMI ha ricevuto un credito bancario su 5 che lo avevano richiesto, con punte di 1 a 11 in Spagna, 1 a 8 in Francia e così via. In sostanza noi abbiamo conosciuto e conosciamo un vero e proprio "blocco dell'offerta". Ma contemporaneamente abbiamo registrato un ripiegamento drastico anche della do-

manda. Infatti l'altra specificità risiede nella struttura della ricchezza. L'85% del PIL europeo si basa sulla domanda interna. Ma l'aver utilizzato i salari ed il mercato del lavoro negli ultimi anni come la variabile essenziale di aggiustamento al commercio mondiale ha portato ad una contrazione del potere di acquisto apprezzabile del 5,6% nell'UE e del 6,7% nell'eurozona negli ultimi cinque anni con effetti disastrosi per quel che riguarda i consumi. Per questo l'UE oggi è più vicina ad imboccare una fase di deflazione che di crescita. Paradossalmente però l'Europa ha reagito meno degli altri, nel 2009, alla crisi. Da noi il Consiglio e la Commissione l'hanno vissuta come un avvallamento congiunturale invece di fronteggiare i nodi di una crisi che era invece strutturale. *Business as usual* è stato lo slogan più utilizzato. Gli affari come sempre. La crisi passerà e l'UE ne verrà fuori trainata dalla ripresa del commercio mondiale. D'altronde anche nei singoli Paesi europei gli annunci che la crisi fosse già finita hanno segnato, mediaticamente, gli annunci ottimistici e superficiali di quasi tutti i capi di Governo europei. Così, mentre gli altri intervenivano per incominciare ad introdurre regole sui mercati finanziari (si veda il rapporto Volcker e le successive decisioni dell'amministrazione americana) e politiche di sostegno alla riconversione industriale, da noi in Europa niente veniva messo in campo. L'Europa per questo era diventata l'anello debole di tutta l'economia mondiale. L'attacco speculativo al debito greco, poi a quello portoghese, le avvisaglie sulla Spagna ed infine quello massiccio all'euro non era che una "morte annunciata". Un attacco largamente sottovalutato e contrassegnato da incredibili episodi di cecità e di egoismo anche durante il suo stesso svolgimento. Solo alla fine, davanti alla possibile messa in ginocchio della moneta unica, vi è stato un soprassalto di resipiscenza con l'adozione trafelata di un fondo contro la speculazione largamente dotato (750 miliardi di euro) che ha messo freno, per il momento, all'attacco speculativo. Ma le decisioni successive alla costituzione di questo fondo rappresentano invece una sorta di suicidio economico e sociale. Infatti il Consiglio ha deciso l'adozione drastica di misure definite "di stabilizzazione", che in realtà non sono altro che misure di austerità. Tagliare drasticamente la spesa pub-

blica e quindi sostanzialmente welfare, salari pubblici e sostegni all'economia reale non assume soltanto il carattere odioso di penalizzazione sociale (ovvero il socialismo per salvare le banche ed il liberismo selvaggio per lavoratori e pensionati che nessuna responsabilità hanno avuto sulla genesi della crisi), ma anche di effetti disastrosi per il rilancio economico. Sovrapporre alla stagnazione in corso l'austerità significa condannare stupidamente l'economia europea ad una fase certa di depressione prossima ventura.

A suo parere, anche in considerazione della sua esperienza nella segreteria confederale del sindacato europeo, risalente al 2003, sono maturati i tempi per realizzare un governo economico europeo a fianco della moneta unica per rilanciare la competitività, l'occupazione e la qualità del lavoro? Quali sarebbero, in questo caso, le possibili tappe intermedie?

È del tutto evidente che senza la messa in campo rapida di misure di iniziativa europea il declino economico è certo. Noi abbiamo sempre sostenuto il bisogno di un forte coordinamento delle politiche fiscali anche proprio perché il fisco è divenuto tra i 27 Stati membri terreno di concorrenza sleale e di *dumping*. Agevolazioni per attirare investimenti, *flat tax* e azzeramenti fiscali sugli utili, paradisi fiscali all'interno stesso dell'UE (Lussemburgo, Regno Unito, ecc.) rappresentano il tratto saliente delle politiche fiscali europee. Ma non solo coordinamento fiscale. Oggi l'urgenza assoluta è data dal reperimento di risorse aggiuntive per la crescita e la protezione sociale. In altri termini se si impongono piani di austerità nazionali essi dovrebbero essere almeno accompagnati da risorse aggiuntive che l'UE reperisce per metterle a disposizione dei singoli Stati membri. Per questo noi continuiamo a batterci per l'adozione immediata di un secondo fondo accanto a quello realizzato per gli aspetti finanziari. Noi rivendichiamo la costituzione di un fondo europeo per la crescita, pari all'1% del PIL e basato su un'emissione di bond europei emessi dalla BEI, garantito collettivamente dai 27 Stati membri e sostenuto dalla BCE. Tale fondo dovrebbe avere la finalità di aiuto agli investimenti in R&S, di sostegno alla riconversione settoriale verso lo svi-

luppo sostenibile e la *green economy* e di politiche attive di protezione sociale e dovrebbe poi avere anche un secondo flusso di risorse aggiuntive proveniente dalla tassazione delle transazioni finanziarie a breve che, è stato calcolato, metterebbero a disposizione del bilancio europeo un montante aggiuntivo di 900 miliardi annui.

La complicata crisi economica e le risposte non sempre adeguate delle politiche economiche dei Governi nazionali hanno reso molto più difficile l'attuazione di una politica di contrattazione collettiva efficace da parte del sindacato. Cosa può dirci a questo proposito? Quali le prospettive future di un sindacato e di un dialogo sociale europei che appaiono sempre più "in mezzo al guado"?

Le conseguenze della crisi sulla contrattazione collettiva sono state fin qui assai pesanti. Il riflesso nazionalistico che ha contrassegnato la politica di Governi nel 2009 ha riguardato anche l'approccio alla crisi delle parti sociali. Così, mentre il dialogo europeo è divenuto sempre più evanescente perché tra la CES e BusinessEurope si sono configurate due strade alternative per fuoriuscire dalla crisi, noi chiedendo regole e politiche di indirizzo alle politiche di mercato, loro puntando invece a che la libertà di intraprendere fosse ulteriormente alleggerita da vincoli, a livello nazionale invece la contrattazione è stata segnata dal "*primum vivere*". Gli effetti più sostanziosi si sono verificati come spesso è capitato in questi ultimi anni in Germania, dove le parti hanno intessuto una contrattazione basata su politiche improntate a scambi interni alle reciproche disponibilità, e più specificatamente tra orario ed occupazione. In altri termini con accordi basati sull'aumento dell'orario settimanale e di moderazione o più spesso di blocco salariale a fronte di una salvaguardia dei livelli occupazionali. L'obiettivo esplicito è stato quello di ridurre il costo orario e di incrementare i margini di produttività specialmente nelle imprese esportatrici. Accordi che i sindacati stessi hanno definito di "concessione" ovvero di revisione *in pejus* delle normative contrattuali ma ritenuti in ogni caso necessari.

Come il sindacato europeo intende far pressio-

ne per rispondere alla catastrofica questione della disoccupazione giovanile, sempre più preoccupante a livello continentale? Quali soluzioni, contrattuali e legislative, ha incontrato nei diversi contesti nazionali rispetto a quello che in Italia viene denominato “lavoro parasubordinato”?

La struttura del mercato del lavoro europeo ha subito una trasformazione radicale negli ultimi cinque anni. Basti pensare che il tasso di disoccupazione è arrivato a toccare quasi l'11% e ad interessare oltre 25 milioni di lavoratori. I lavoratori precari, solo per le figure del tempo determinato, del lavoro temporaneo e di quello “parasubordinato”, sono passati da 63 milioni del 2004 a 134 milioni del 2009. Più 80 milioni di lavoratori che Eurostat certifica con un reddito di povertà (ovvero che guadagnano in media il 40% del reddito medio di un Paese) oltre ad un numero incalcolabile e crescente di lavoro nero. Una situazione esplosiva che indica una vera e propria emergenza sociale. I giovani in questo quadro ovunque risultano essere i più penalizzati, con una permanenza in uno stato di precarizzazione o di disoccupazione che ormai sempre più spesso li porta a sfiorare o a sfondare la soglia dei 40 anni di vita anagrafica. Noi abbiamo chiesto all'UE di prendere atto di questa situazione insostenibile e quindi di invertire le scelte sul terreno del mercato del lavoro. In un mercato del lavoro contrassegnato dalle cifre prima richiamate è evidente che non abbiano più senso politiche contrassegnate sul versante dell'offerta. Il problema drammatico di oggi è la domanda ed essa, se non incoraggiata e sostenuta, rischia di non prodursi. Noi abbiamo chiesto la stipula di un piano straordinario per l'occupazione e le politiche attive chiedendo un'anticipazione e concentrazione sul bilancio 2010 e quello del 2011 delle risorse del Fondo sociale europeo previste fino al 2013. Questa decisione permetterebbe di mettere a disposizione degli Stati membri un volume di risorse aggiuntive che dovrebbe essere indirizzato lungo tre direzioni: un piano per l'educazione e la competenza professionale per sostenere i processi di mobilità, un investimento straordinario nell'occupazione nei servizi di pubblica utilità e segnatamente nei servizi alla persona che il cambio demografico ed

il tasso di invecchiamento della popolazione ci assegnano già oggi come una delle sfide più grandi per la coesione sociale del futuro ed il sostegno ad esperienze di *job sharing* tra lavoratori giovani e quelli più prossimi alla pensione.

Lei ha una lunga storia di militanza e ruolo politico a livello categoriale nella Fiom e a livello confederale nella Cgil. Dal suo osservatorio di Bruxelles come vive la significativa divaricazione che si riscontra tra i sindacati italiani? Nei diversi contesti di relazioni industriali nazionali in Europa ove esiste il pluralismo sindacale, vede tendenze simili a quella italiana o percorsi di unificazione d'azione e organizzativa?

Ovviamente vivo con preoccupazione ed un senso di rammarico le divergenze crescenti in atto tra le confederazioni italiane e solo come un sollievo, certo importante ma non risolutivo, costato che queste divisioni, fin qui, non si sono verificate sulle politiche europee. Se guardo alle dinamiche in atto nel sindacalismo europeo là dove esiste come da noi una struttura pluralistica, la tendenza va invece nella direzione opposta. Solo in Portogallo la reazione alla crisi ha condotto a scelte differenti tra i due sindacati di quel Paese con la CGTP intenta alla mobilitazione sociale e la UGTP invece alla contrattazione delle diverse misure adottate sia pure in chiave difensiva e di contenimento possibile degli effetti sociali. In Spagna ed in Francia invece la crisi ha portato i sindacati di quei Paesi a realizzare una convergenza forte e ad una reazione di mobilitazione unitaria contro i provvedimenti di quei Governi. Essere riusciti a produrlo in Spagna, in presenza del Governo Zapatero, segnala come la crisi rafforzi gli elementi di autonomia piuttosto che indebolirli. In sostanza i bisogni sociali vengono assunti come un *primum* rispetto ad una ispirazione politica ed ideale. Ciò che mi lascia invece interdetto, osservando il sindacalismo italiano da 2000 chilometri, ovvero da Bruxelles, è quello che sembra apparire come una sorta di divergenza “a prescindere”. Con ciò non voglio affatto sottostimare quelli che immagino siano gli sforzi incessanti e quotidiani che vengono messi in campo, informalmente e talvolta formalmente, affinché

ciò non avvenga. Ho troppa esperienza ormai sulle spalle per non sapere bene come funzionano le relazioni tra sindacati, ma il problema è che, purtroppo, poi il risultato è sempre lo stesso. Ripeto, al di là dei singoli episodi ciascuno con le sue buone ragioni, osservando un arco temporale più vasto, quello che si desume è che comunque le organizzazioni finiscono per dividersi sempre allo stesso modo. È evidente che la rottura unitaria poi produce per tutti degli effetti negativi: l'azione di lotta o di mobilitazione rischia di non produrre mai risultati concreti e finisce per restare confinata sul terreno della denuncia, mentre l'esercizio negoziale dimezzato sottrae forza contrattuale e finisce con non dare mai i risultati che potrebbe ottenere. Però, siccome queste banali osservazioni sono di senso comune, è chiaro allora che ciò che andrebbe indagato sta nel riflettere se, eventualmente, ci fosse un "prima" o un "altro" rispetto alle specifiche ragioni sindacali. Confesso però che, dal mio punto di osservazione, non possiedo gli elementi necessari per potermi inoltrare oltre.

Parliamo della sua storia personale nel sindacato che è particolarmente ricca di diverse e significative esperienze. Negli anni Settanta lei ha incontrato prima l'emigrazione italiana in Svizzera e poi i negoziati, complessi, di adesione della Cgil alla CES. Può ricostruire e commentare questo primo periodo della sua carriera sindacale, culminato, ancora giovanissimo, con l'incarico di guidare la Cgil di una Regione del Mezzogiorno come la Basilicata?

Sì, come si dice, la mia vita sindacale è stata contrassegnata da un numero infinito di esperienze che mi hanno consentito di conoscere tutti i livelli possibili dell'agire sindacale. Ho avuto la fortuna infatti di dovermi cimentare dal livello di fabbrica a quello territoriale nel sud dell'Italia, poi a quello di una Regione del nord, come il Piemonte, in uno dei momenti più terribili della sua storia sociale, dai 35 giorni alla rottura di San Valentino; poi in una categoria nazionale come la Fiom, quindi la segreteria confederale ed infine quella europea. Questa traiettoria generale ha avuto davvero un inizio singolare. All'inizio degli anni Settanta sono stato uno dei tanti italiani del

Mezzogiorno – io sono di Bari – che ad un certo punto decise di mettere da parte diploma e studi universitari per emigrare all'estero per cercare un lavoro. Il mio estero di allora fu la vicina Svizzera, nel cantone tedesco di Lucerna. Là ho vissuto tutta la via crucis dell'emigrato: la ricerca di un lavoro possibile (alberghi, mercati generali, ecc.) mentre mia moglie viveva in prima persona l'esperienza terribile dell'essere clandestina durante il periodo di maternità. Poi ho incominciato a lavorare, da manovale, in un'industria tessile e quindi ad incominciare "a respirare". I problemi del lavoro e quello dello sfruttamento degli emigrati iniziarono a divenire per me una realtà concreta dalla quale non potevo e non volevo esimermi. Tutta l'impalcatura di impegno politico giovanile con cui ero arrivato in Svizzera, di giovane socialista, venne rudemente messo di fronte alla condizione vera del lavoro. Per questo il mio impegno divenne totale: eletto nella Commissione interna e per questo rapidamente contattato dal sindacato svizzero cantonale dove incominciai ad operare fuori dagli orari dei miei 3 turni di lavoro, poi eletto vice segretario cantonale e membro del direttivo nazionale pur continuando a lavorare in fabbrica mentre contemporaneamente fondavo, a Lucerna, la sezione del Psi in Svizzera. Questo impegno totale durato quattro anni, ed il fatto che il mondo dell'emigrazione italiana in quel Paese iniziava a conoscermi, fece sì che ad un certo punto sia la Uil che la Cgil nazionali mi avanzarono delle proposte per lavorare nel sindacato italiano. La Cgil arrivò prima e per questo, a partire dal 1974, incominciai a lavorare nel suo dipartimento internazionale per occuparmi dei problemi dell'emigrazione. Ma quelli erano anche anni decisivi in merito alla collocazione internazionale della Cgil. La Cgil infatti era uscita dalla FSM, ovvero dalla collocazione storica dei sindacati del c.d. "blocco sovietico", ed aveva avanzato domanda di adesione alla CES, sostenuta convintamente dalla Cisl e dalla Uil. Ma quell'adesione era fortemente osteggiata da una serie di sindacati europei ed in particolare da quello tedesco. In quel periodo, in Cgil, benché appena arrivato, io ero uno dei pochi a conoscere quella lingua imparata durante gli anni dell'emigrazione, per cui, al di là del mio incarico, in realtà per due anni divenni una sorta di ambasciatore con i sindacati di

lingua tedesca (DGB, OGB, USS) al fine di spiegare le buone ragioni che motivavano la domanda di adesione della Cgil. Quel periodo poi si chiuse nel 1976 con il congresso di Copenhagen nel quale effettivamente la Cgil venne accolta nella CES, solo con un voto di astensione. Subito dopo però chiesi alla mia organizzazione la possibilità di operare in sede nazionale e non più internazionale: non avevo accettato la proposta di lavoro per fare una sorta di... ambasciatore. La Cgil non fece obiezioni e, come si usava in quel periodo in cui la selezione dei quadri non era molto raffinata, mi trovai nel giro di pochi mesi ad essere prima proposto e poi eletto segretario generale della Camera del lavoro di Matera oltre che vice segretario regionale della Basilicata. Perché Matera? Semplicemente perché era l'unica sede al momento disponibile. Scoprii che, senza saperlo, a 28 anni ero diventato il più giovane segretario generale della storia della Cgil, ma che al di là di ciò dovevo immediatamente cercare di capire cosa fosse e come funzionasse la Cassa Integrazione, l'indennizzo di mobilità e le 51 giornate in agricoltura. Scoprire e cercare di capire cosa ci fosse e quali bisogni nascondessero i volti scavati e gli occhi arrossati dalla stanchezza di quei braccianti e di quegli edili che la sera arrivavano nel mio ufficio, impastandolo con il fumo delle loro Nazionali senza filtro e ponendomi sempre la stessa domanda che mi metteva ogni volta angoscia: *Ci sono novità, segretario? Domani ci sta la fatica?...*

Parliamo ora di una sua attività che, almeno apparentemente, sembra scollegata dalle sue responsabilità politiche: quella di romanziere. Può raccontarci a grandi linee come ha sviluppato questa sua passione e quali sono i temi più significativi toccati dai suoi due ultimi romanzi, *Lunedì* e *I pupari*? C'è un collegamento tra queste due "vite" di Walter Cerfeda?

Quella del narratore è stata un'attività che ha attraversato tutta la mia vita. Non l'ho mai considerata un hobby né tanto meno un secondo lavoro. Banalmente quello del sindacalista e quello del narratore sono due lavori, due impegni che scorrono quotidianamente insieme senza gerarchie interne. A narrare ho incominciato molto presto

ed il mio primo romanzo, *Il diaframma dell'infelicità*, concorse e vinse il Premio letterario Firenze già nel 1966 e per questo edito. Con mia grande sorpresa ricevetti poi l'onorificenza di cavaliere per meriti artistici dall'allora Presidente della Repubblica come lo scrittore più giovane che avesse mai vinto quel premio, che annoverava giurati prestigiosi come Carlo Bo ed Alberto Moravia. Poi l'emigrazione e successivamente gli anni della Cgil avevano parzialmente piegato verso la saggistica il mio scrivere. Ma io ho sempre considerato la saggistica una cosa di straordinario valore ma elitaria. Essa si rivolge a coloro che sono interessati ad uno specifico argomento in un ambito connotato dalla specializzazione. Narrare invece consente, almeno potenzialmente, di rivolgersi ad un universo più ampio. Si potrebbe addirittura affermare che la narrativa sia più democratica della saggistica. Per questo negli ultimi anni ho ripreso il lavoro letterario e che ha prodotto i miei due ultimi lavori che tu citavi. Ovviamente il mio modo di fare letteratura è segnato dalle esperienze che ho accumulato nel corso della mia vita. In fondo questo è il punto di connessione tra le mie due attività. Io non sono capace e non voglio fare la letteratura "alla Moccia" né quella più intimista o ermetica "alla Erri De Luca". Io penso come Ian McEwen e Danilo Dolci che il fine del narrare sia quello di "rendere visibile ciò che per molti resta invisibile" o di "raccontare come stanno veramente le cose". L'ispirazione dei miei romanzi sta qui. Lanciare dei messaggi sui grandi temi dell'oggi e del domani sotto forma di un'opera narrativa con la speranza riposta che ciò possa aiutare a far riflettere i lettori. Ovviamente poi ogni libro deve poter offrire più piani di lettura. Un romanzo deve poter intrigare ed appassionare l'eventuale lettore anche per il semplice svolgimento della trama. Deve dare voglia di voltare le pagine per sapere "come andrà finire", deve poter diventare il compagno temporaneo ed il miglior amico per tutto il tempo che duri la lettura e deve, per questo, avere una cadenza ed un "modo" di scrivere che sia piano ed accessibile a tutti. Poi deve poter anche contenere un altro livello di lettura sottostante, pieno di risvolti più profondi su cui mettere in luce problemi, abbozzare soluzioni possibili e far riflettere. *Lunedì* ed *I Pupari*, pur trattando di temi assai diversi fra di loro, si muo-

vono lungo questa traiettoria. *Lunedì* si cimenta con il problema del punto di equilibrio e di coesione tra etnie e culture molto diverse fra loro. D'altronde viviamo il tempo del mescolamento. La mobilità degli uomini in un pianeta diventato improvvisamente minuscolo è e sarà irrefrenabile. Il mondo che era fino a poco tempo fa una casa con i tramezzi interni – qui gli europei, là gli africani, più in fondo i cinesi, ecc. – è divenuto oggi un *open space*. Ma il problema è che questo mescolamento – ora e qui – incontra una società occidentale in piena crisi di valori e di principi che sta rischiando di perdere la “cassetta” della propria identità mentre i popoli con cui ci incontriamo e ci scontriamo sono pregni di valori radicati e radicali che ai nostri occhi appaiono arcaici ed a volte incomprensibili. Questa “nuova incomunicabilità” segna la vita quotidiana piena di diffidenza e di paura con l'ultima generazione di immigrati e più in generale la distanza tra la società occidentale e quella islamica. Come se ne esce? Qui sta il punto cruciale del libro e la tesi che suggerisce. Una tesi richiamata nel suo stesso titolo di *Lunedì*. Il lunedì infatti è allo stesso tempo il giorno più lontano da quello della festa e della pace, dunque da essi siamo molto distanti, ma anche, per i credenti, il primo giorno della Creazione del mondo. E l'umanità mi sembra che stia proprio dinanzi a questo bivio. *I Pupari* si cimenta invece sui problemi della clandestinità da una parte e della grande criminalità organizzata dall'altra. I fatti recenti di Rosarno hanno poi messo alla luce quanto questo libro aveva già analizzato e descritto in anticipo. Il romanzo cerca di spiegare quanto sia lunga e come siano composte le diverse maglie della catena dello sfruttamento dei nuovi “schiavi” moderni, ovvero dei clandestini. Ma cerca di affrontare anche il tema delicato tra sfruttamento e criminalità e di come la grande criminalità organizzata dell'oggi, quella del riciclaggio e della speculazione, abbia un interesse esplicito a coltivare un esercito di disperati da utilizzare, alla bisogna, come manovalanza del crimine. Ed anche in questo libro, che si svolge lungo due storie parallele che alla fine si incontrano, c'è l'interrogativo del “che fare?”. Ed anche qui il libro contiene, nella storia del giovane direttore di banca impegnato in una battaglia civile e difficile, l'indicazione della fragile fron-

tiera esistente tra il vincere ed il perdere e come essa sia segnata, come elemento decisivo e vitale, se resta confinata ad una reazione collettiva o invece solo individuale. E tutta la storia, quella antica come quella più recente, conferma che quando l'uomo resta solo egli è destinato a perdere. Magari con onore, ma fatalmente e sicuramente a perdere.

* Intervista ideata e realizzata in collaborazione con Miriam Ferrari, responsabile del dipartimento Politiche internazionali Cisl Lombardia.